

WORKINGMAN'S DEATH

Regia e sceneggiatura: Michael Glawogger - **Fotografia:** Wolfgang Thaler - **Musica:** John Zorn - **Montaggio:** Monika Willi, Ilse Buchelt - Austria/Germania 2005, 122', Fandango.

Un documentario dal titolo terribile e forte ("la morte dei lavoratori") suddiviso in capitoli, segue il lavoro manuale in varie parti del mondo e le condizioni massacranti in cui si trovano gli operai. Si lavora solo per sopravvivere, e non è un eufemismo, sia per i bassissimi salari, sia per le terribili condizioni che la camera di Glawogger sa rendere in modo poetico ma non patetico né commiserevole (significativa la scena dei turisti giapponesi e tedeschi che si fotografano sullo sfondo dei fumi delle solfate, mentre gli operai scendono dalle cave con carichi superiori ai cento chili sulle spalle, che venderanno a pochi centesimi di dollaro). Il film si sviluppa con 'ritratti' di lavoratori attraverso il globo: minatori di carbone a Donbass in Ucraina, cavaatori di zolfo a Kawah Ljen in Indonesia, mattatori nei macelli di Port Harcourt in Indonesia, demolitori di navi in Pakistan e operai in fonderia in Cina e, infine i lavoratori nell'avanzata Germania.

La classe operaia dal paradiso è andata all'inferno così come ci mostra Working Man Death, lo straordinario documentario dell'austriaco Michael Glawogger (...). Circa due ore di immagini di rara potenza ci accompagnano in un viaggio attraverso le «latitudini della fatica». (...) Immagini scioccanti, queste di *Workingman's Death*, eppure coraggiose e necessarie. Ne è consapevole lo stesso regista che dice di aver realizzato il suo film proprio per rendere visibile un mondo oggi completamente ignorato, anche dal cinema. «Se un tempo l'operaio - spiega - era considerato una figura necessaria e portante della società oggi l'atteggiamento è completamente cambiato. Quando le ferrovie scioperano la gente si infuria coi lavoratori. Se un'azienda licenzia, tutti sono pronti a dire: beh si vede che è necessario... insomma, la colpa è sempre dei lavoratori». Ormai - è convinto Glawogger - «a celebrare i valori della nostra società è più adatto un calciatore che un operaio». (Gabriella Gallozzi, L'Unità)

Gli 'operai' non sono una razza estinta. Questo documentario ce lo ricorda. Il documentario si prefigge di illustrare la condizione del massacrante lavoro manuale in tutto il mondo: lontano dallo scomparire, nonostante le conquiste tecnologiche, sta divenendo "invisibile" come le persone che sono costrette a farlo per un compenso irrisorio. A illustrare la 'filosofia' di questo interessante documentario bastano la prima delle cinque parti in cui è suddiviso e la citazione iniziale da Faulkner che si può riassumere così: "Non c'è niente nella vita degli uomini che si possa fare per otto ore consecutive. Né mangiare, né bere, né fare l'amore. Con un'eccezione: lavorare. E' per questo che gran parte dell'umanità rovina la propria e l'altrui vita." I minatori clandestini dell'ex Unione Sovietica in balia di un liberismo che ha annullato qualsiasi copertura sociale vengono seguiti, nel primo episodio, mentre scavano in cunicoli pericolosi per estrarre qualche chilo di carbone. Il modello che gli proponeva il regime comunista era l'indefesso operaio Stakanov. Quella che si trovano davanti ora è una vita come la sua senza più l'orpello della propaganda ma con l'ansia quotidiana di non sapere come dar da mangiare ai propri figli. Gli operai non sono più 'compagni'(e non rimpiangono certo i passati governi) ma vorrebbero essere considerati 'persone'. Le ferre leggi del 'libero' mercato non glielo consentono. (Giancarlo Zappoli, www.mymovies.it)